

*Demian Loki*  
***Tenebroticon***

*Qualsiasi riferimento a persone esistenti o a fatti realmente accaduti è puramente casuale.*

*La riproduzione, modifica, vendita o altra distribuzione, con qualunque mezzo, anche digitale, non previamente concordata con l'autore, è vietata e sarà perseguita per violazione dei diritti di copyright secondo le norme vigenti in Italia e a livello internazionale.*

© 2011 Demian Loki. Tutti i diritti riservati.

Editing: Gianluca Turconi

Fonte dell'e-book: <http://www.letturfantastiche.com/>

## *La cattiva faccenda*

C'era e non c'era, una volta, Severin, un bibliotecario.

C'era anagraficamente, ma non c'era per il resto del mondo.

Era tra i dispersi, i derelitti, i solitari, coloro che escono solo a notte fonda, inseguendo qualche fantasma del passato o venendone inseguiti.

Fu in una di quelle uscite che trovò su una panchina del parco una copia del *Tenebroticon*, il Libro Gemello.

Un grosso volume, rilegato in cuoio, con borchie argentate.

Lo vide appoggiato alla panchina come se qualcuno l'avesse dimenticato, ma Severin sapeva che un libro simile non sarebbe mai passato inosservato abbastanza a lungo da essere dimenticato. Come non poteva esserlo il suo eterno compagno, il *Necronomicon*, il Libro dei Morti.

Sulla copertina di pelle ammiccava un titolo in filigrana rossa, in stile gotico elaborato: *Tenebroticon*, il Libro delle Tenebre.

Sotto il titolo, due code di scorpione stilizzate racchiudevano una runa.

Severin si avvicinò, alla luce di un lampione che pareva rifuggire con tutte le proprie forze la copertina di quel libro. Non era sicuro di essere solo, in quel parco, ma non ebbe alcun timore nel prendere tra le mani ciò che pareva essere stato rubato e poi abbandonato.

Lo soppesò, lo rigirò per qualche istante saggiando la ruvidezza inconsueta della copertina in pelle, quindi si decise a far scattare la chiusura metallica che lo serrava e lo aprì.

Le pagine ingiallite che sfogliò erano scritte in latino e in bizzarri geroglifici. Parevano antiche quanto il tempo stesso.

Un pensiero gli si parcheggiò nella mente.

Fu come se una verità fosse immediatamente sfuggita dal libro e si fosse insinuata nel cervello di Severin.

*Deve avere il suo bel valore, pensò immediatamente. Una copia medievale con aggiunte postume, forse illuministiche. Centomila dollari... Probabilmente di più se venduto all'asta.*

Furtivamente, Severin infilò il volume nella tasca sformata dell'impermeabile, favorito da una foschia che aveva tutta l'intenzione di tramutarsi

entro breve in una nebbia densa come piombo.

Sorrise di soddisfazione. Era suo, ora.

Severin era un bibliotecario di mezza età, un eccentrico bibliomane per molti e un ripugnante depravato per pochi.

Ma più di tutto era un raffinato studioso di antiche tradizioni occulte.

Da quando era stato un bambino ospedalizzato per buona parte dell'infanzia, aveva letto riviste specializzate e manuali di divulgazione *Wicca* e alchemici.

Nell'adolescenza da topo di biblioteca si era specializzato in antri più oscuri della gnosi, distanti dall'innocuo ermetismo.

Là aveva conosciuto dell'esistenza concreta dei Libri Gemelli, opere di amanuensi, a metà strada tra l'eresia e la vera stregoneria.

Ciò che esisteva, poteva e doveva essere trovato. Quei libri avevano un grande valore, almeno per i collezionisti, se non proprio per i credenti.

E così era avvenuto, quella notte nel parco.

Era tornato a casa rapidamente, col *Tenebroticon* stretto sotto il braccio, sentendosi trasognato, in attesa, febbricitante.

Abitava in un lurido bilocale da duecento dollari al mese nella periferia di West New Brighton, proprio davanti al mare. In notti diverse da quella che stava vivendo, attraverso lo stretto specchio d'acqua dell'Upper Bay, poteva vedere i grattacieli illuminati di New York stagliarsi contro il nulla, per ricordargli che oltre a lui, al mondo, esisteva anche un'altra, inutile, Umanità.

Internamente, l'appartamento era totalmente tappezzato di maschere vudu e del *Mardi Gras*, dai tratti deformi e orribili, recuperate a più riprese a New Orleans, durante i suoi viaggi per scoprire le radici mistiche del suo Carnevale. A corredo, un tavolo, qualche sgabello, una brandina e, nel cesso, riviste porno e siringhe.

La droga, principalmente eroina, era la seconda causa del suo isolamento, dopo la ricerca della *sua* verità sul mondo.

Questa era la realtà notturna, per lui.

Di giorno, alla *Wildembruck Foundation* era invece un libraio ineccepibile, con un viso magro, severamente intagliato nei lineamenti, una barbetta a punta spruzzata di bianco, un viso da falco, da intellettuale dai grandi occhi verdi e indagatori. Un apprezzato professionista.

Severin si gettò sulla branda, reggendo il libro tra le mani, senza neppure togliersi il trench.

Al tatto il volume era freddo, le dita toccandolo formicolavano stranamente. Era un ritrovamento che gli avrebbe cambiato la vita, di punto in

bianco.

Sfogliò ancora le pagine coperte di rune indecifrabili e si forzò di leggere le righe in latino. Ne comprese a malapena un abbozzo di significato, grazie ai suoi studi classici.

Parevano evocazioni o formule.

Aveva già esaminato materiale simile.

Vecchi testi arcani.

*Petite e Grande Alberte*, il Libro Rosso...

Serie di pagine consumate dal tempo e scritte da uomini realmente esistenti, eppure divorati dalla fede nell'Arcano, presero a vorticare nella sua mente.

La vista gli si appannò per qualche istante. Severin sfregò gli occhi con insistenza per tornare a una visione più chiara. Dovevano essere le tre, tre e mezza di notte ed era stanco da morire. Si costrinse ad appoggiare quel libro dai molti misteri su uno sgabello posto a un paio di passi dalla branda. Chiuse gli occhi, mentre coordinava il proprio respiro al battito del cuore, provando a dormire.

Fu un sonno diverso da ogni altro sperimentato in precedenza.

Sognò di essere in una galleria della metropolitana, a bordo di un treno che sfrecciava ad alta velocità. Nella carrozza in cui sedeva, vuota, risuonava una musica martellante e lugubre.

Un ritmo più veloce del suo cuore, già agitato.

Poi altre visioni si sovrapposero, il sogno divenne multifocale e privo di coerenza.

Si ritrovò a correre in preda al panico, mentre attorno a lui la galleria crollava, per proseguire la corsa in un tunnel di fiamme, poi sostituito da specchi e per ultimo da teschi.

Vide figure di luce catturate da sauri alati, immensi saloni simili alla casa toracica di titani disossati, vide Arlecchini danzare minuetti mentre sangue zampillava dalle loro ferite e vide se stesso chiuso in un sarcofago irto di chiodi, urlante.

Come l'Inferno.

Anzi, l'Inferno vero e proprio, chiazze di tempo che si erano dissolte per mostrargli ciò che altri avevano cercato.

– La realtà è una partitura incompleta. Deponi la tua carne, ritraiti nell'utero dell'infinito, sei dannato da allora e così – lo terrorizzò una voce ronzante dal profondo del sogno.

Era una voce bruciata che arrivava tra echi, come un soffio d'ombre. Gli ripeté: – Sei dannato, da allora e così.

Segue una sfilata discorde, a tratti sfocata, una interminabile addizione di

creature orride, come draghi decomposti.

Severin si svegliò madido di sudore. Il suo appartamento era lurido e insignificante, come sempre.

Si tirò a sedere sulla branda e con un calcio allontanò lo sgabello su cui aveva riposto il *Tenebroticon*. Per un attimo il libro vacillò sulla seduta per poi fermarsi, immobile e stabile, quasi in segno di sfida.

– Ti dovrei bruciare – lo minacciò, senza molta convinzione. Il suo valore sul mercato dei collezionisti scacciò subito il pensiero.

L'incubo era stato pesante, certo, ma in parte era colpa sua.

Severin non aveva una di quelle anime che contengono stelle color acqua tropicale, ma cloache inquinate, con molte illusioni e angoli nascosti dove conservava ricordi che nessuno avrebbe perdonato, se fossero stati conosciuti.

Una consistente parte dei suoi pensieri era attratta da fissità opache di mistici terrori. La stregoneria e i suoi riti erano per lui passione, riflessione. Tanto che legioni infernali in sogno non erano poi così inconsueti. Eppure quella voce...

Lanciò una bestemmia che si perse nella solitudine dell'appartamento. Si alzò per bere, direttamente dal cartone, del latte sufficientemente irrancidito da peggiorargli il già nero umore.

Con cautela immotivata, aprì la tapparella della finestra che dava sull'Upper Bay. L'alba era gonfia e scoppiettante come una turba di colombe.

Tuttavia il sogno lo graffiava ancora dentro.

*Sei dannato, da allora e così.*

Quelle parole avrebbe potute dirle lui stesso, ogni giorno, a partire dalla notte della Cattiva Faccenda, come aveva preso a chiamare nei suoi pensieri uno di quei ricordi rimasto là, in un angolo nascosto della sua anima per decenni.

– Dannato, ma ancora vivo – disse a se stesso prima di finire il latte di quella pessima colazione.

La metro giunse con un sibilo, come ferro grattato con un coltello.

Severin salì e si fece largo tra i passeggeri, andandosi a sedere in fondo.

Mentre si sedeva, sentì un improvviso annebbiamento, rivide il proprio gesto dilatato nel tempo, l'atto di sedersi ripetuto decine di volte.

Una nebbia purpurea vorticò attorno a lui, mostrandogli le teste mutate di alcuni passeggeri: erano musi mostruosi, di incroci tra gnomi e pipistrelli zannuti.

Erano girati verso di lui.

Si trattenne dall'urlare, dicendosi che erano senz'altro allucinazioni.

Quando ti buchi a giorni alterni, le ore senza roba possono diventare un allegro susseguirsi di mostruosità.

Chiuse gli occhi, stringendoli forte, convincendosi che quello stato onirico era uno scherzo della mente, un momentaneo abbaglio prossimo a svanire.

Sganciata dal normale incedere temporale, rivide la mole del libro enigmatico, rilegato in pelle, che emanava una radiazione oscura.

*Tenebroticon!*

Come uno schiocco.

Si riebbe in un battito di ciglia, sempre nello stesso vagone sferragliante su cui era salito, tra passeggeri chiassosi.

Giunse alla *Wildembruck Foundation* e prese a lavorare dietro il medesimo sportello che era la sua postazione da anni.

Il lavoro in una biblioteca di antropologia non gli portava via molta concentrazione, perciò mentre era seduto aveva tutto il tempo di riflettere sulla sua Santeria personalizzata o sulle statuarie donne da cui si lasciava ammannettare e percuotere.

Amava la stregoneria e le donne dominanti. Il sogno di quella notte era un urlo concreto del suo subconscio che avrebbe fatto la felicità di qualunque psichiatra.

Nessuno, tra i pochi studenti che quella mattina gli chiesero in prestito un volume, avrebbe sospettato quell'amalgama inconsueta nascosta dietro i suoi occhialini e la sua seria barbetta.

I soldi della vendita del libro, quelli sì erano importanti, altro che quegli stupidi ragazzini dai sorrisi ebeti.

Spendeva ogni centesimo in droga o *peep show*, al punto di dover vivere in un appartamento lurido e cadente.

Quando rifletté meglio a chi vendere il volume, un improvviso sentimento di appartenenza incrinò quel pensiero.

Il *Tenebroticon* era suo, tutto suo.

Forse, prima di venderlo, avrebbe potuto cercare di interpretarne le formule e i loro significati. Tentò di convincersi che quelle ulteriori ricerche avrebbero potuto aumentarne il valore per i collezionisti.

Ma era inutile mentire a se stessi.

Lo avevano mandato in paranoia l'incubo di quella notte e l'allucinazione nella metro. E quel libro aveva cominciato ad assumere la parvenze di essere l'elemento scatenante.

Si agitò a tal punto da prendersela con una timida studentessa che aveva chiesto informazioni sul rientro di una monografia di Frazer. La osservò allontanarsi a testa bassa, abbattuta dalle sue risposte scortesie. Severin provò

un senso di potere smisurato che aumentò ancor più la sua agitazione.

Non si sentiva così dai tempi della Cattiva Faccenda.

Potere e agitazione.

Ricordare la Cattiva Faccenda lo riempiva di frustrazione, ogni volta, perché non era più riuscito a rivivere la stessa esperienza. Solo il ricordo, quel maledetto ricordo che faceva capolino nei suoi incubi e si permetteva di annunciare la sua dannazione.

Si sforzò di controllarsi per non ricevere un richiamo ufficiale dalla Direzione della Fondazione. Il resto della giornata fu un lungo supplizio di autocontrollo.

Dopo le noiose ore allo sportello decise di andare a trovare Muppet.

Abitava a Red Hook, a Brooklyn, poco fuori le strutture portuali, esattamente dalla parte opposta della Baia rispetto al suo appartamento, in una di quelle zone, rimosse dalle memorie cittadine, che sanno di miseria e morte lenta.

Muppet viveva in un magazzino abbandonato ed era, per il target locale, un agiato spacciatore.

Severin non ricordava nemmeno come lo avesse conosciuto, probabilmente ci si era imbattuto durante il suo vagabondare notturno e avevano trovato un punto in comune, l'eroina.

Ne potevano parlare per ore come se fosse argomento di discussione per il giorno del Ringraziamento: da dove veniva, come si tagliava, quali effetti produceva.

Se Severin non avesse dovuto pagare per la roba, lo doveva fare sempre e in contanti, su questo non ci si poteva sbagliare, avrebbe potuto affermare che Muppet fosse il solo amico che avesse al mondo. O, almeno, ci si avvicinava parecchio.

Quell'uomo lo accolse sdraiato su un divano sgualcito, come una sorta di lottatore di sumo in pausa, costellato di decorazioni tribali tatuate, il viso tondo e roseo che gli era valso il soprannome.

Dopo le chiacchiere di forma, Severin gli disse:

– Ultimamente, mi capitano cose fuori dalla realtà.

– La realtà viene sopravvalutata – disse Muppet. Era già intento a scaldare la dose che gli aveva venduto. Era così premuroso solo con lui. – È un effetto collaterale della mancanza di questa roba.

Gli sorrise amabilmente, mettendo in mostra denti inaspettatamente curati.

Severin scosse la testa. – Ti parlo di incubi che ti mettono le chiappe a terra anche quando sei sveglio.

Muppet aspirò la dose con una siringa. Mentre gliela porgeva, si batté la

pancia prominente con la mano libera, quindi disse: – È la stessa cosa che ti dico io, bimbo. Devi solo farti prima di avere una crisi di realtà.

Severin scosse la testa, poco convinto. Finì con l'iniettarsi la sua dose di stabilizzante della realtà e abbandonarsi agli effetti tranquillizzanti.

– È senza dubbio così, Muppet. La razza umana è prossima a evolversi, come provano i Bambini Indaco. E gli alieni verranno a portarci un'era di sapienza e benessere.

Ripeteva quelle frasi in continuazione, come una collana di concetti labirintici, ed erano il salvagente della sua esistenza. Muppet era l'unico che lo ascoltava affascinato e che, a volte, interveniva, per poi zittirsi davanti alle citazioni snocciolate da Severin.

– Ci hanno visitato millenni or sono – lo istruì ancora il bibliotecario – regalandoci la magia per realizzare i desideri e presto queste cose si diffonderanno nuovamente.

– Ma tu non hai realizzato neanche uno straccio di desiderio! – Muppet sghignazzò senza ritegno. – Sei il primo degli stronzi, senza neanche la lampada di Aladino.

Il suo riso, ancora più sguaiato, rimbombò nel magazzino.

– Solo perché non mi hanno insegnato la tecnica giusta – rispose seriamente Severin, punto sul vivo. – Sono uno sciamano metropolitano. Prima o poi i Visitatori mi mostreranno la via.

Muppet, con le lacrime agli occhi per il divertimento, gli sbatté una delle sue mani grassocce sulla schiena e sbottò: – Sei un fottuto drogato, amico mio! E la via giusta per la realizzazione dei desideri te l'ho appena data io.

Rientrato a casa a metà notte, Severin osservò per prima cosa il libro, sul letto.

Ammaliante.

Sfiorò la copertina fredda.

Ripensò che molto di ciò che aveva detto a Muppet era falso, lo sapeva bene. Che lui idolatrava la magia demoniaca, che per notti intere aveva recitato le formule del *Picatrix* e sgozzato corvi, per riavere il potere che aveva posseduto durante la Cattiva Faccenda.

Tutto inutilmente.

La morte, in sé, non era capace di riaccendere quella scintilla.

Quel desiderio prioritario si trovava anche nella sua sessualità deviata che si realizzava in locali imbrattati di sangue e sperma.

Frequentava i *peep show* estremi perché voleva vedere il potere esercitato, per gioire al pensiero di detenerlo lui stesso.

Ancora una volta, per sempre.

Per la stessa ragione voleva l'eroina, perché dava un senso di potere sul mondo. Ma era illusione anch'esso.

Mentre accarezzava la copertina del *Tenebroticon*, lo percorse un lieve torpore.

Appoggiò la mano sulla prima pagina.

Un velo purpureo gli fluttuò nel pensiero, si giustapposero immagini sfolgoranti, da incubo.

La sua immaginazione infuocata vide dune di ossa, colonnati di spoglie color avorio, tra cui si agitavano esseri contemporaneamente umani e canini.

Vide creature luminose, simili a elfi, incatenati da putridi insettoidi.

Mentre visualizzava questi affreschi mentali, c'era un sottofondo di intuizione veggente, come un commento trasmessogli per appercezione.

Seppe che la landa cimiteriale era il continente leggendario di Lemuria, che gli elfi alati erano angeli... Seppe *chi* erano gli altri esseri e ritrasse la mano urlando.

Scattò in piedi, si mise con le spalle al muro, ansante, cercando di dominare il panico.

– Gesù Cristo! Il libro mi sta parlando! – urlò.

Terrorizzato, tentò di dare una coerenza alle immagini caotiche e vivide.

*Più impressionante della notte della Cattiva Faccenda, più potente di qualunque allucinazione da eroina*, pensò.

Ci volle un'ora di realtà concreta e fredda, la bombola a gas che alimentava la stufa aveva esalato l'ultimo respiro, prima che recuperasse chissà dove il coraggio di appoggiare ancora la mano sul Libro.

Non si era sbagliato, era molto peggio della Cattiva Faccenda.

Le visioni eruttarono in un fluire di immagini seguite da un sottofondo di comprensione istintiva di ciò che vedeva. Leggeva il contenuto del libro in modo paranormale, poiché tale era anche l'argomento di cui trattava.

Narrava l'epopea dei Profondi, gli Orrorifici, gli Dèi mai adorati.

Entemoss, Xaubò, Empuseon, nomi barbarici per universi paralleli, infernali e protoplasmici, che si scindevano in miliardi di esseri mostruosi.

Vide orde di abnormità simili a draghi e insetti, grandi come titani.

Seppe che erano necromorfi, ovvero esseri in perpetua decomposizione organica, ma sempre viventi.

In un affresco lampeggiante, vide inorridito i Profondi che catturavano gli angeli e si accoppiavano con loro.

Vide la loro progenie, le Manticore e gli Egregori, correre in branco e invadere Lemuria, in un'antichità che precedeva l'Umanità e persino il Tempo.

Esausto, staccò la mano dal libro e ricadde all'indietro boccheggiando,

con un desiderio profondo di fuggire al magazzino di Muppet e spararsi in vena abbastanza roba da andare in overdose e cancellare per sempre ciò che aveva visto.

E quella maledetta Voce!

Ricordò le frasi pronunciate, stampate nella mente come nelle pagine.

*Colpevole lettore, ora sei addentro ai misteri velenosi di cui il mondo è coppa... Spazi immensi, dove vortici caotici prendono vita e ringhiante volontà... Tesero agguati agli angeli color della luna, ingravidandoli con Egregori simili a scorpioni...*

Severin sentì che quella voce apparteneva a qualcosa di torbido che scivolava verso di lui dal passato, da memorie nascoste da strati di oblio.

Anche dal suo passato affiorò improvviso il ricordo di ciò che aveva cambiato la sua vita, affiorando dall'acqua annerita e stagnante della sua anima.

La Cattiva Faccenda.

La rivisse, involontariamente, all'unisono con le immagini orride regalategli dal Libro.

Quell'evento divenne vivo, come se non fossero passati tre decenni e la sua gioventù non se ne fosse andata insieme al tempo.

Rivisse la notte piena di umidità, in quel bungalow affittato in Congo, ai bordi di una foresta che col buio era un luna park di versi e rumori. Era stata la notte giusta, dopo una settimana spesa a ubriacarsi e cacciare, sentendo l'onnipotenza scorrergli nelle vene quando sparava. Così li aveva trovati.

Appena adolescenti, ricurvi sulla sua valigia aperta in cerca di chissà quale misera ricchezza da turista, i visi dalla pelle scura su cui traspariva la paura illuminata dalla luna. Quei due ragazzi non avevano avuto nemmeno il tempo di fuggire, solo di giustificarsi goffamente in un lingua che lui non aveva interesse a comprendere.

Era ubriaco fradicio, aveva puntato loro addosso il fucile da caccia e aveva semplicemente detto:

– Andiamo fuori.

Non lo avevano compreso, ma il movimento inequivocabile della canna del fucile era stato un buon suggeritore.

Li aveva seguiti all'aperto, nella notte afosa, ai margini della foresta, guardandosi il tremolio di paura e tensione che aveva intravisto sulle loro labbra. Dovevano averlo capito molto prima di lui che quella faccenda non sarebbe finita bene. E non fu per niente difficile portarla a termine.

Due pallottole per ognuno di loro, semplicemente.

Molto sangue sui vestiti, una rapida sepoltura e un rovescio di stomaco dovuto all'alcool per Severin.

La Cattiva Faccenda si era risolta in non più di dieci minuti.

Poi era passata la sbornia, i ricordi erano affiorati, non il senso di colpa. Piuttosto, la paura paralizzante di essere scoperto. Ci avrebbe messo qualche anno prima di scomparire.

Alla fine era rimasto il senso di potere e un retrogusto amaro di irripetibilità. Aveva fantasticato spesso di uccidere ancora, ma sapeva bene dai suoi giochi coi corvi che non sarebbe servito, la scintilla di quella notte di onnipotenza, la Cattiva Faccenda, non sarebbe riapparsa.

Almeno non nel mondo che conosceva.

Mentre teneva il palmo sulla superficie viscida del *Tenebroticon* senti tra un battito cardiaco e quello successivo che la barriera di paura si sgretolava, insieme al velo del tempo.

Sprofondò nell'allucinazione che prese a evolversi.

Immagini orride e guizzanti che non poteva arrestare, lo travolsero in un caleidoscopio fluido.

Quando la sua mente isolava un frammento, una scena nel vortice, udiva un sussurro che spiegava ciò che vedeva:

– Questi sono i cadaveri che Loro raccolgono. Le spoglie degli Assassini, degli Stregoni, dei Cannibali e dei Pirati, le tue spoglie... Rinascerete ingravidati dagli Egregoni, per intessere la Loro volontà.

*La Vita Eterna*, realizzò Severin, in un moto irresistibile di desiderio.

Immagini tridimensionali lo martellarono, mostrandogli orde di cadaveri mutilati inginocchiarsi di fronte a nebulose viventi dalle zanne scintillanti, gli Dèi a cui dovevano vita e obbedienza.

Eppure, qualcosa mancava da quella visione...

Non reggendo oltre, Severin ritirò la mano ormai sfinito dal contatto e dalle visioni vissute.

Col semplice tocco, aveva imparato frasi e compreso significati di intere pagine. Aveva imparato un incantesimo per richiamarli, quegli Dèi.

Non capì cosa avrebbe comportato quel richiamo, a parte la vita eterna.

E fu la realizzazione più entusiasmante della sua esistenza, ben più della Cattiva Faccenda che ora gli parve come un pallido e superfluo surrogato.

Il rito appreso era un miscuglio incongruo di varie teurgie, come se nel *Tenebroticon* fosse ricostruito ciò che era frammentario nelle varie tradizioni oscure.

Riconobbe echi di pratiche nere giapponesi, greche, incaiche, come tradizioni misteriche gettate in un frullatore, per consacrarle al delirio assoluto della verità.

E all'Eternità da trascorrere con Loro, gli Dèi.

Dopo quella scoperta, Severin trascorse giorni elettrizzanti, vedendo e rivedendo film mentali incredibili, a ogni tocco del Libro.

Si elevò a livelli di conoscenza talmente alti di ciò che è al di fuori dalla realtà che l'Umanità nel suo insieme divenne insignificante, allo stesso modo in cui lo erano stati i due ragazzi nella foresta.

La vita e la morte degli altri aveva sì un significato, ma era ben diverso da quello che la gente comune credeva normalmente. Serviva a dare la possibilità a persone come lui di iniziare il cammino verso di Loro, gli Dèi Orrifici.

Una volta fatto il primo passo su quella via, intuì, qualcuno o qualcosa lo avrebbe preso per mano e condotto al suo destino eterno, qualunque esso fosse stato.

Divenne ebbro di gioie oscure.

Scoprì che appoggiando una mano su ogni pagina poteva vedere *nei dettagli* ciò che dalla copertina vedeva in modo troppo rapido e frammentario.

Ogni lettura lo lasciava febbricitante ed esausto, tuttavia non cedeva e appena recuperate le forze con un sonno torpido, riprendeva dall'ultimo paragrafo letto.

Apprese dell'esistenza di universi dominati dal Male Soprannaturale, nei quali le leggi della natura sono violate, la patria degli Dei Orrifici. Studiò i loro incroci nefandi con gli angeli e i rapporti tortuosi tra i Profondi e i primitivi abitanti di Lemuria, gli Uomini Scorpione che crearono l'umanità.

Smise completamente di mangiare e di andare al lavoro. A poco a poco, la sua stessa vita, divenne irrilevante davanti a quelle conoscenze. Ciò che era davvero importante, era l'*altra* vita, l'eternità degli Dèi Orrifici, i *loro* universi, la *loro* volontà.

Continuò a deperire nel fisico e a comprendere brandelli della realtà fino a una sera spaventosa, in cui realizzò che il *Tenebroticon* non gli avrebbe mai trasmesso *tutta* la verità.

Già, una spaventosa serata, iniziata con le sue malsane meditazioni su Mu, mentre il vento costringeva una ragnatela di rami secchi ad accarezzare la finestra che fissava.

Un ramo si chinava ritmicamente, sfiorando lievemente il vetro con le sue dita scheletriche, come la mano d'un morente che chieda aiuto.

Si trovava a casa di Muppet, che si era addormentato sul divano, ubriaco o fatto perso, non che importasse veramente in quel momento.

Severin lo svegliò con un urlo d'angoscia. Aveva visto stagliarsi un viso tra i rami e se l'era fatta letteralmente addosso.

Era un viso gonfio e sanguinante che ricordava bene.

– Testa di cazzo! – inveì Muppet. – Hai pisciato sul mio divano!

Severin non guardò nemmeno i propri pantaloni, intrisi d’urina, puntò semplicemente un dito tremante contro la finestra e disse con un filo di voce:

– C’è... *qualcuno*, là fuori...

Muppet osservò per un secondo la finestra, poi si alzò sbuffando come una pesante locomotiva e raggiunse il vetro. Lo pulì due volte con la mano, prima di rincarare la dose:

– Doppia testa di cazzo! Siamo al secondo piano, chi vuoi che ci sia fuori dalla finestra? Questo vecchio albero non avrebbe forza di tenere su nemmeno un ragazzino.

– C’era qualcuno, ti dico!

– C’è sempre qualcuno nei viaggi con l’eroina – ammiccò Muppet. – Pensavo l’avessi imparato, a quest’ora.

– Merda, no! La roba non c’entra.

A faccia ormai seria, Muppet ribatté: – Me ne frega un cazzo se è colpa di quello che hai visto nel viaggio con la roba oppure no. Quello schifo sul mio divano lo ripulisci tu e lo fai alla svelta, capito?

Severin si sentì sradicato dalla realtà e non pensò nemmeno per un istante di pulire il divano di Muppet.

Era già a metà delle scale in uscita, quando lo sentì sbraitargli contro: – Dove vai, brutto stronzo? Torna indietro! Se non mi paghi la dose, il tuo piscio te lo faccio pulire con la lingua!

Era già troppo lontano per poter mettere in pratica le sue minacce e, in verità, a Severin non importavano affatto.

*Non è possibile, l’ho sognato*, si ripeté in ogni bit del cervello.

Perché quel viso con un foro nell’occhio destro, gonfio, con la bocca nera e strappata, era quello di uno dei ragazzi che aveva ucciso vicino Brazzaville.

Arrivato al suo appartamento, sbarrò finestre e porta coi mobili a disposizione, per poi rannicchiarsi sulla branda con tutte le luci accese. Vi si addormentò per sfinimento e poté convincersi di aver sognato fino al risveglio il mattino dopo.

Allora urlò la propria paura fuori dai polmoni che rimasero esausti e brucianti, con i nervi che si scioglievano come rame in una fornace.

I due ragazzi erano entrambi ai piedi del letto, immobili, semidecomposti e silenziosi.

Non fecero alcun gesto, restarono a guardarlo per una manciata di secondi, con occhi purpurei e mascelle slogate in deformi smorfie di dolore.

Il panico irrazionale dell'inizio si agitò e mutò in una necessità di reazione, per non perdere completamente il senno.

Sibilò loro contro, rabbiosamente: – Vi ho già ammazzati anni fa, bastardi schifosi, tornate all'Inferno!

Essi semplicemente tacquero, appoggiando mani zampillanti sangue scuro e liquidi di decomposizione sulle coperte già luride. Un ruscello putrescente si allungò fino ai suoi piedi, trasmettendogli un'immonda sensazione di umidità. Severin si ritrasse contro il muro pregando un dio in cui non credeva affinché quegli esseri uscissero dalla sua camera, prima ancora che dai suoi deliri da tossico.

Avvertì la necessità di toccare il libro. Il *Tenebroticon* lo avrebbe aiutato, dandogli la risposta che avrebbe cacciato quei *non* morti.

Doveva esorcizzarli, in qualche modo. Perché essi erano reali, almeno per lui e in quell'istante.

Aveva chiuso il volume in una scatola messa sotto la branda. Si protese in fretta e l'afferrò, aprendola di scatto. Il sangue delle sue vittime aveva cominciato a cadere copioso sul pavimento e a creare con lentezza ostinata un lago dalle dimensioni crescenti.

Il liquido rossastro si limitava a colare, lentamente. Sgocciolava e nulla più. Eppure sapeva che lo avrebbe sommerso e affogato se non avesse arrestato quel flusso inesorabile.

Intossicato dalla paura, si alzò dalla branda e strisciò, spalle al muro, piedi immersi nel sangue, verso il bagno, sfogliando freneticamente le pagine del *Tenebroticon* in cerca della soluzione. Come emersa dal nulla, una pagina si materializzò tra altre due che aveva già letto più e più volte, nei giorni precedenti.

Era bianca e intonsa, incastonata tra le altre piene di parole e simboli arcani. Poteva essere la sua salvezza.

Appena vi poggiò la mano sopra, la carta bianca cominciò a popolarsi di frasi che non comprendeva, come se l'inchiostro stesse colando dalle sue dita, come il sangue dai resti putrescenti dei due ragazzi che ora si erano voltati per guardarlo fisso negli occhi.

Udii bussare tre volte alla porta del bagno.

Tre colpi distinti.

Cercando di respirare con regolarità per non andare in iperventilazione, si avvicinò alla porta, lentamente, sentendo una morsa alla gola.

Mentre stava per afferrare la maniglia, la porta si spalancò da sola, creando uno spiraglio nel buio del bagno.

Anzi, realizzò Severin, aprendo un varco che dava sul Buio con la *b* maiuscola.

Vide una forma non delineata, un'ombra, in quello spiraglio.

Con grandi occhi violacei.

Che lo fissavano.

Fu più che sufficiente per convincerlo ad appoggiare nuovamente la mano sul *Tebroticon* e innalzare una preghiera ai suoi nuovi Dèi, affinché tutto ciò avesse termine.

Su quella pagina, la *sua* pagina, vi era scritto un rito che andava eseguito.

In una ciotola pose il sangue delle sue vittime che stava inondando l'appartamento.

In una seconda vi mise il proprio, recidendo con cura i polsi, come segno di autosacrificio.

Infine, nella terza, raccolse il bene più sacro di cui potesse disporre: le sue lacrime di disperazione.

Voltando le spalle al Buio che abitava il suo bagno, miscelò gli ingredienti e sollevò innanzi a sé la mistura, mentre, inginocchiato, col sangue che aveva ormai raggiunto la cintola, supplicava:

– Aiutatemi! – Di seguito, frasi sconnesse, apparentemente casuali, prese dalla pagina del libro: – *Cerberus Psychè... magus silvorum nihil deorum... Ex mortuis patebo... In Graal tenebrarum...*

Osservò il *Tenebroticon*: il libro-dio, il Profondo materializzato, secerneva un denso liquido bluastro, una melma fangosa, ma Severin violentò se stesso per proseguì il rito.

Giunse alla fine, gli occhi disperatamente chiusi nella sua preghiera.

Li aprì e vide che non c'era sangue sul pavimento e che i suoi due persecutori erano scomparsi.

Per un brevissimo, orgasmico istante, un sorriso di appagamento si dipinse sul volto di Severin. Poi, dal Buio annidato nel suo bagno, la Voce cancellò la sua anima:

– Io sono dietro di te, non voltarti – disse un sussurro ronzante. Severin sentì melassa gelida scorrergli in ogni nervo, lungo la spina dorsale. – Sai chi sono?

Severin annuì lentamente, tenendo le mascelle serrate, sentendo sgretolarsi ogni speranza.

Certo che lo sapeva.

Era la Voce del Libro, l'essenza di miliardi di Assassini, animati da Egregori, figli di esseri ancora più abissali.

Severin vide la Verità del Libro confluire in quel singolo momento, attraverso la sua Voce. L'appartamento degradò in pareti di carne sanguinolenta, una camera d'attesa per l'incontro tra uomini e Dèi.

E lui stesso divenne uno tra i tanti, un Assassino animato da un Eggregore, figlio di esseri ancora più abissali.

Conobbe il suo destino, all'apparire degli Dèi.

– Apprezzi il cerchio perfetto degli Orrorifici, gli Dèi Profondi? – sibilo per l'ultima volta la Voce inumana del Libro.

Severin sentì il nucleo del proprio essere urlare un diniego disperato, dinanzi alla fine, quando le zanne degli Orrorifici presero a strappare brandelli del suo corpo, una, cento, un'infinità di volte.

Urla, sangue, smembramenti e dolore infinito, in ciclica ripetizione.

Sarebbe stata la Vita Eterna per lui, infine, ma come cibo degli Dèi Profondi.

– Merda, Muppet, si è ammazzato – disse il ragazzo che lo aveva accompagnato, fissando inebetito il cadavere di Severin coi polsi tagliati e immerso nel proprio sangue che aveva raggiunto persino il bagno, diversi metri più in là. – Sai perché lo ha fatto?

Muppet si strinse nelle spalle. – Perché era un idiota.

– Era tuo amico?

Con decisione, Muppet scosse la testa: – Un buon cliente. Questo stupido figlio di puttana non mi ha pagato l'ultima dose di questa notte.

– Allora che si fa?

– Frughiamo questa topaia. Se non si trova niente, ce ne andiamo tranquilli e ci penserà il padrone di casa a ripulire, quando non arriveranno i soldi a fine mese e verrà a controllare.

– È una brutta faccenda. Non possiamo lasciarlo conciato così per settimane... – titubò il ragazzo.

– Chiama questa faccenda brutta, pessima, persino cattiva, ma non toccherò con un dito quel cadavere e di certo non chiamerò la polizia. Sugar, vuoi forse spiegare agli sbirri perché abbiamo forzato la porta e quale lavoro faccio per vivere? – Fu la volta dell'altro di scuotere la testa, deciso. – Ottimo. Allora troviamo alla svelta qualsiasi cosa abbia un valore e poi togliamoci da questo posto.

Dieci minuti di inutile ricerca irritarono Muppet all'inverosimile.

Alla fine, Sugar si rialzò da sotto il letto e sollevò il suo trofeo: – Che ne dici di questo?

Muppet si avvicinò a lui e gli strappò di mano il volume che aveva trovato in una scatola. Bella copertina, trasudava antichità.

– Severin era un bibliotecario, anche se parecchio fuori di testa. Se quest'affare ha un valore, ne uscirà anche la tua parte.

– Forte! – si convinse Sugar.

In verità, dentro di sé, quando uscirono dall'appartamento, chiudendo la porta con attenzione dietro di loro, Muppet sorrise di soddisfazione, nell'accarezzare le code di scorpione della copertina. Strinse il volume, avidamente, senza un motivo preciso. Fu solo una sensazione, una necessità.

Qualunque fosse il suo valore, il libro era suo, ora.

\*\*\*

Altre opere di fantascienza, fantasy, noir, horror e narrativa tradizionale sono disponibili per l'acquisto o la lettura gratuita

su:

<http://www.letturfantastiche.com/>